



Meloni, Giuseppe (2002) *L'Origine dei giudicati*. In: Brigaglia, Manlio; Mastino, Attilio; Ortu, Gian Giacomo (a cura di). *Storia della Sardegna. 2: dal Tardo Impero romano al 1350*. Roma; Bari, Editori Laterza. p. 1-32. (Storie regionali). ISBN 88-421-0673-9.

<http://eprints.uniss.it/5539/>

Manlio Brigaglia Attilio Mastino
Gian Giacomo Ortu

Storia della **Sardegna** 2

Dal Tardo Impero romano
al 1350

Roberto Coroneo
Giovanni Lupinu
Giuseppe Meloni
Gian Giacomo Ortu
Giulio Paulis
Raimondo Turtas

Editori Laterza

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico. Per la legge italiana la fotocopia è lecita solo per uso personale *purché non danneggi l'autore*. Quindi ogni fotocopia che eviti l'acquisto di un libro è illecita e minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza. Chi fotocopie un libro, chi mette a disposizione i mezzi per fotocopiare, chi comunque favorisce questa pratica commette un furto e opera ai danni della cultura.

Proprietà letteraria riservata
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel gennaio 2002
Poligrafico Dehoniano - Stabilimento di Bari
per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

CL 21-0673-6
ISBN 88-421-0673-9

L'origine dei giudicati

1

Il tema dell'origine e dello sviluppo dei giudicati costituisce da tempo uno dei problemi più

dibattuti della storia sarda. Questa istituzione può essere considerata una delle più originali tra le forme di governo medievali, legata com'è ad un mondo geograficamente, culturalmente, mentalmente e storicamente distante e differente dal resto dell'Europa mediterranea: ma a tutt'oggi sono rarissimi i documenti che ci permettono di formulare ipotesi definitive.

C'è comunque un presupposto ormai assodato: i giudicati si formarono e si svilupparono in corrispondenza di una progressiva crisi della presenza bizantina nel Mediterraneo centrale. Un periodo di vuoto di potere durante il quale le diverse aree della Sardegna si trovarono a fronteggiare l'assenza di un governo centrale e, allo stesso tempo, la presenza nei mari dell'isola di un grave pericolo come quello rappresentato dalle flotte saracene.

Alla fine del VII secolo l'organizzazione imperiale voluta da Giustiniano era già in crisi. Cartagine e l'esarcato d'Africa erano ormai fuori dall'influenza diretta di Bisanzio (698); Corsica e Sardegna dipendevano, ma solo da un punto di vista nominale, dall'esarca-

1. La crisi di Bisanzio e i primi «judikes»

to di Ravenna, mentre nei confronti delle zone litoranee delle isole iniziava a manifestarsi la minaccia araba.

Fino a quel momento i legami diretti con Bisanzio erano ancora forti. L'isola, il cui governo era affidato ad ufficiali come il *dux* e il *praeses*, era strettamente dipendente dalla prefettura d'Africa sia dal punto di vista religioso che da quello politico.

Il *dux* esercitava funzioni militari, si occupava della difesa curando l'allestimento e l'operatività delle fortezze (*castra*), che erano dislocate un po' dovunque ma soprattutto nei centri più esposti, a Cagliari, Sulci, Olbia, Tharros; a partire dal 534 la sua residenza era situata a *Forum Traiani*, l'attuale Fordongianus, località centrale e per questo ideale per fronteggiare i pericoli che potevano venire dalle regioni ostili dell'interno. In seguito, nel 687, Giustiniano II dispose il trasferimento di quel funzionario a Cagliari, forse per motivi di sicurezza. Di fronte alle crescenti minacce esterne che si profilavano, le strutture difensive di Fordongianus apparivano ormai inadeguate e periferiche; la fortezza andò così incontro ad una veloce crisi insediativa. A Cagliari risiedeva anche il *praeses*, che aveva funzioni amministrative. Tra le due figure si verificavano spesso contrasti e scontri.

Il conflitto istituzionale tra queste cariche risaliva ai tempi nei quali l'apparato centrale aveva dovuto contrastare le pressioni delle popolazioni locali, che i dominatori consideravano barbariche, i cosiddetti *Barbaricini*. Dall'interno dell'isola, montuoso, ricco di boschi, impenetrabile alle strutture del potere politico e militare, giungevano infatti spinte destabilizzatrici. Un momento importante di questo confronto tra due mondi così diversi si era avuto già alla fine del VI secolo, ma la situazione era rimasta incerta, per cui non si era arrivati a una definitiva pacificazione e alla radicale cristianizzazione delle popolazioni dell'interno.

All'esterno, invece, il pericolo per il mondo bizantino ormai in crisi e per le popolazioni che ne avevano dovuto subire la dominazione, era giunto con la presenza degli Arabi. Gli sporadici contrasti con i Longobardi, infatti, non avevano mai destato nelle au-

torità bizantine eccessive preoccupazioni: anzi, le truppe sardo-bizantine erano uscite vittoriose dallo scontro che le aveva opposte ai Longobardi quando questi avevano tentato una spedizione contro gli insediamenti della costa nord-occidentale dell'isola (quella vittoria è attestata da un'iscrizione datata tra VI e VII secolo).

Il sistema della delega dei poteri a due diverse figure, quella del *praeses* e quella del *dux*, veniva superato in occasioni di particolare pericolo, sia di fronte alle minacce provenienti dall'interno, sia quando queste giungevano dal mare. In questi casi a capo delle difese dell'isola operava un unico ufficiale incaricato di fronteggiare l'emergenza. In questo accorpamento di poteri, che prelude all'unificazione del governo nelle mani di una sola autorità, non va visto, comunque, un segno della progressiva perdita d'importanza di una delle due figure di governo: d'altronde gli studiosi discutono ancora su quale delle due cariche avrebbe perso col tempo le sue prerogative a favore dell'altra.

Il titolare del potere unificato acquistò nel corso dell'VIII secolo crescente importanza assumendo sempre più di frequente la denominazione di *iudex provinciae*, altrimenti definito *archon*, o *princeps*, con sede organizzativa a Cagliari: era un passo importante per una posizione sempre più autonoma.

Documenti pontifici del VI e VII secolo definiscono *iudices* ufficiali imperiali che operavano nella provincia. Il loro compito principale era quello di riscuotere le imposte; si trattava di un incarico delicato, se consideriamo l'esosità dell'erario bizantino e l'insoddisfazione che, in genere, le popolazioni dimostravano nei confronti del pesante e frequente tributo. Probabilmente chi esercitava questa carica accumulò, col passare del tempo, consistenti ricchezze fondiari che determinarono il radicamento di un potere personale in grado di perpetuarsi e di occupare il vuoto lasciato aperto dalla fine dell'esarcato d'Africa. Le funzioni dello *iudex*, espressione di un potere sia civile che militare, andarono comunque crescendo.

Varie componenti dell'oligarchia provinciale bizantina acquisi-

vano sempre maggiori poteri e prerogative; soprattutto l'oligarchia legata al latifondo agrario, così come gruppi di origine militare o burocratica. Queste categorie si erano integrate nel tessuto sociale dell'isola, avevano accumulato rilevanti patrimoni che consistevano soprattutto nei grandi possedimenti fondiari che spesso, a causa della loro vastità, era persino difficile mettere a coltura. Esisteva infatti una vistosa sproporzione tra terre disponibili e popolazione attiva.

Agli inizi del VII secolo una parte degli esponenti dei ceti oligarchici era rientrata nei territori d'Oriente; un'altra parte, invece, si era integrata nel tessuto sociale locale, dando così luogo ad una salda unione con le dinastie indigene che da tempo avevano operato a fianco e spesso a sostegno dei diversi poteri esterni che si erano succeduti al controllo dell'isola. Questa categoria di *possesores*, di origine greca o locale, lamentava spesso casi di oppressione da parte degli ufficiali bizantini, tanto che persino le alte sfere pontificie erano intervenute presso le autorità di Bisanzio (603). Per questo motivo i ceti sociali che aspiravano ad una posizione più autonoma guardavano con favore le prospettive di una maggiore libertà politica ed economica che si andavano concretizzando. La categoria in questione sarebbe quella che nel *condaghe* di San Gavino comprendeva i *donnos*, altrimenti definiti *segnores*.

Non si sa quando le cariche principali cominciarono a non essere più ricoperte esclusivamente da Bizantini. Col passare del tempo, in rapporto diretto col crescente distacco politico dal potere centrale, anche figure locali ebbero accesso a questa funzione. È noto il nome di due famiglie che, tra le altre, ricoprirono un ruolo preminente che le destinò a guidare, in breve, le sorti della nuova istituzione che stava per nascere in diverse zone dell'isola: i *Lacon* e i *Gunale*. Per queste casate si è voluta identificare una denominazione che ci riporta alla loro origine geografica: rispettivamente da Laconi, nell'alta valle del Flumendosa, e da Unali, un villaggio della Gallura che avrebbe dato il nome all'omonima *curatoria*, abbandonato nel tardo Medioevo.

2. Le incursioni degli Arabi

Agli inizi dell'VIII secolo le isole del Mediterraneo centrale conobbero le prime incursioni arabe. Le fonti parlano di quelle del 703-704, che da Rades, in Tunisia, investirono le coste meridionali della Sardegna. Si trattava di azioni limitate, organizzate come ritorsione contro le spedizioni dei Bizantini nel Nord-Africa. Probabilmente non era ancora matura la prospettiva di un'occupazione delle isole, dalle Baleari alla Sicilia, dalla Corsica alla Sardegna. Queste ultime, in particolare, sarebbero presto diventate un obiettivo vitale per il completamento strategico di un'espansione che prevedeva l'occupazione dell'intero Mediterraneo occidentale: un'area che univa Africa, Spagna e Provenza.

Queste prime spedizioni causarono fra le popolazioni danni limitati anche per le ridotte forze di incursione impiegate e la debolezza della resistenza opposta da un apparato militare bizantino ormai esausto. In quel momento la Sardegna attraversava una situazione di grave degrado economico. La popolazione, soprattutto durante carestie come quella del 710, viveva in uno stato di totale prostrazione, ma non per questo aveva opposto una sia pur debole resistenza.

Tra le rare testimonianze che ci sono pervenute, le lettere di Gregorio Magno ci mostrano un'isola che soffriva il peso della lontananza dal governo centrale, di un'instabilità politica e militare, di un'amministrazione improntata quasi esclusivamente a pesanti criteri di prelievo fiscale che veniva utilizzato solo in minima parte per opere pubbliche o per interventi di riforma sociale ed economica.

I funzionari di Bisanzio erano soliti acquistare a caro prezzo, tramite il pagamento del *suffragium*, i loro incarichi; consideravano perciò la loro funzione finalizzata in primo luogo al recupero delle ingenti cifre che avevano speso e alla riscossione di uno stipendio che li ripagasse di quel sacrificio. In questo panorama politico si andava progressivamente rafforzando la posizione degli

esponenti più alti del clero, i vescovi; a loro non era attribuito solo il potere spirituale, ma anche vaste competenze nei settori civili, dalla nomina di magistrati cittadini all'amministrazione, alla gestione delle disponibilità alimentari delle varie comunità.

Nuove incursioni arabe si verificarono nel 735 e nel 752-753; alla conclusione di quest'ultima Abd Ar-Rahman impose alle popolazioni sarde il pagamento della *gizyah*, la tassa che tutelava i non cristiani da eventuali attacchi.

All'inizio di questo periodo di pace corrispose un momento nel quale l'esercito bizantino mobile, quello dei *comitatenses*, perse sempre più credibilità ed efficacia, impoverito dalla mancanza di fondi e di direttive esterne. Allo stesso tempo, la difesa delle aree più esposte (quelle costiere) fu affidata con sempre maggiore frequenza alle truppe di confine, i *limitanei*, nelle cui file erano arruolati coloro che possedevano terre situate in settori critici. Questo permise una certa riorganizzazione militare, soprattutto il rafforzamento di strutture di difesa come castelli, torri costiere, punti d'avvistamento.

Con queste azioni i componenti della categoria militare ottennero un rapido incremento di potere in termini di immagine e di importanza politica. Le prerogative militari e politiche furono sempre più spesso e più a lungo unificate nelle mani di un'unica figura, che nelle fonti della metà dell'VIII secolo viene definita *consul et dux*, incaricata della difesa dell'isola in quel difficile momento; il suo operato era però ancora sottoposto al controllo centrale di Bisanzio.

Fu proprio allora che anche quei pochi, insufficienti contatti che si erano instaurati col governo di Ravenna, si interruppero a causa dell'occupazione dell'esarcato da parte dei Longobardi (751). Bisanzio, sottoposta in Oriente ad una crescente pressione musulmana, riduceva sensibilmente il suo raggio d'azione, la sua area di dominio e d'influenza; anch'essa si assoggettava persino al pagamento di una consistente *gizyah*. Ai funzionari bizantini operanti in Sardegna – in particolare allo *iudex provinciae* – non re-

stava che assumere un potere che tendeva a diventare sempre più autonomo e indipendente.

In questi secoli, a noi poco noti, si verificò probabilmente un complesso di circostanze che segnò l'inizio di pacifiche relazioni tra il mondo arabo e quello sardo. In questa nuova situazione alcuni hanno identificato la possibilità che la nascita dell'istituzione giudiciale sia legata, sulla base dell'evoluzione di una carica bizantina, ad un modello che fa riferimento ad un'analoga istituzione musulmana. Il termine 'giudicato' rimanderebbe a quello arabo *Quadba*, e 'giudice' al corrispondente *Quadbi*: un magistrato che si occupava non solo dell'amministrazione della giustizia ma anche del governo di una regione. È una teoria da non sottovalutare che richiede, comunque, ulteriori approfondimenti. Va considerata la profonda frattura che si stava aprendo tra la Sardegna e il resto del mondo cristiano e, al contrario, una certa frequentazione dell'isola da parte di mercanti e viaggiatori arabi, con i quali non sappiamo fino a che punto fossero state instaurate pacifiche relazioni.

Quel che è sicuro, comunque, è che di fronte ad una presenza bizantina che andava facendosi sempre meno influente il potere tendeva a frammentarsi perdendo la sua unitarietà. La difesa dei territori più periferici dell'isola venne affidata ad alcuni funzionari incaricati di rappresentare il potere dello *iudex*: erano i *lociservatores*, che operarono nelle *meréie* di Torres, Arborea e Gallura, mentre quella di Cagliari è possibile che sia rimasta sotto il diretto controllo dello *iudex* stesso. Le notizie riportate nel *condaghe* di San Gavino fanno intravedere un frazionamento ben più accentuato del potere, frammentato fra le varie zone di influenza dei *donnos*.

Le forme di un'autonomia ancora rudimentale, a noi sconosciuta nei particolari, si svilupparono ulteriormente agli inizi del IX secolo. È probabile che le popolazioni dell'isola, e soprattutto quelle delle aree litoranee, guidate e coordinate da chi ricopriva le vecchie cariche, ancora nominalmente bizantine, riuscirono in quel periodo a respingere nuovi ripetuti attacchi arabi provenienti dalla

penisola iberica o dal Marocco; questo accadde più volte: nell'806-807, pochi anni dopo, nell'810, quindi nell'812-813 e nell'816-817. Soprattutto di una di queste spedizioni, quella dell'812-813, è rimasta traccia nei documenti pontifici: l'11 novembre dell'813 Leone III scriveva all'imperatore Carlo Magno che nel mese di luglio una squadra di cento navi saracene era stata letteralmente inghiottita da una tempesta nei mari di Sardegna. Le navi superstiti si erano ritirate intimorite considerando il fatto un infausto prodigio.

Erano le prime sanguinose incursioni di questa terza serie di attacchi. La Sardegna venne a trovarsi sempre più isolata in un mare ostile. Nel tentativo di rompere l'assedio le autorità locali, che agivano ormai in quasi totale autonomia, chiesero aiuti esterni. Una di queste suppliche fu inoltrata nell'815 dal giudice della provincia a Ludovico il Pio. L'appello rimase inascoltato. I Sardi si difesero ancora da soli nell'821-822, subendo gravi perdite ma anche infliggendone di consistenti agli incursori, che questa volta provenivano dall'Africa musulmana, guidati da Ziadat-Allah Ibn Al Aghlab, costringendoli ad interrompere l'azione. Forse in quell'occasione vennero maggiormente in luce le capacità di resistenza dei Sardi e la consistenza dell'organizzazione militare, ormai pressoché autonoma. L'espansionismo arabo nel Mediterraneo centrale sarebbe culminato qualche anno dopo, nell'827, con le spedizioni che porteranno alle prime forme di occupazione in Sicilia e nell'830 alla presa di Palermo. Qualche anno dopo furono attaccati anche i territori dell'Italia meridionale: Brindisi, Taranto, Bari e, più a settentrione, Ancona. Questi eventi militari assorbono interamente il potenziale difensivo bizantino, determinando la nascita della resistenza organizzata di gruppi armati pressoché autonomi, e la conseguente irreversibile frattura tra la Sardegna e il governo centrale della lontana Bisanzio.

Non sappiamo nulla di preciso sul progressivo isolamento della Sardegna, che era destinato a

divenire presto pressoché totale. Anche le reti commerciali interessate alla produzione isolana subirono un lungo periodo di crisi. Qualche forma di scambio locale, in genere basata sul baratto, sopravvisse comunque anche nei primi momenti di sviluppo della nuova istituzione giudiciale.

È anche difficile che l'isola si sia completamente chiusa in se stessa ed abbia sviluppato un'economia di puro sostentamento, animata solo dal fabbisogno locale. Nei porti sardi nei secoli VIII e IX qualche traffico di portata limitata sopravviveva, anche se difficilmente proseguirono quei contatti con le terre cristiane che erano stati sempre intensi. Non va radicalizzata, quindi, l'osservazione secondo la quale alla presenza araba nei mari centro-mediterranei seguì l'immediata e totale rottura con Bisanzio e l'evoluzione autonoma delle istituzioni locali. Al contrario, non è difficile pensare ad un avvicinamento graduale ma deciso con il mondo arabo, sia pure senza arrivare ad una vera e propria integrazione come, invece, si verificò per altre regioni mediterranee come il Nord-Africa, il meridione della Spagna, la Sicilia.

Di fronte a questi sviluppi strategici, politici ed economici, le cariche bizantine di *dux* e *praeses* furono completamente svuotate di significato. Nel frattempo il capo del potere locale, lo *iudex*, come la Chiesa lo definiva, o *archon*, dapprima demandato alla sola amministrazione della giustizia, assommò nella sua persona tutti i poteri di difesa, di amministrazione, di governo. Le attestazioni sempre più frequenti del titolo di *iudex* nella documentazione del periodo e l'ambasceria inviata ai Franchi nell'815 da parte dei cagliaritari (*Sardorum de Carali civitate*) sono generalmente riconosciute come i primi chiari segni di un totale distacco politico tra Bisanzio e la Sardegna.

Bisanzio non era più in grado di esercitare un controllo attivo

3. L'isolamento della Sardegna. Gli ultimi segni di Bisanzio

del settore strategico nel quale la Sardegna subiva le minacce esterne; le autorità dell'isola trovarono quindi un interlocutore possibile nella corte franca. Sebbene i Sardi si riferissero al lontano Impero carolingio per ottenere un aiuto militare contro gli Arabi, Bisanzio continuò comunque, per qualche tempo, ad annoverare fra i suoi possessi nominali la Sardegna, così come faceva per le altre zone su cui perdeva progressivamente il controllo e l'influenza, come Roma, Venezia, Napoli. I suoi diritti erano però ridotti a titoli ormai vuoti di contenuto; questo soprattutto nei confronti dell'isola, ormai quasi irraggiungibile per le flotte bizantine a causa del blocco navale imposto nel Mediterraneo centrale dagli Arabi, attestati sulle due sponde del canale tra Sicilia e Tunisia.

Le incursioni arabe proseguirono nei secoli successivi. Nel X secolo va ricordata quella del 934-935 quando, di passaggio in un viaggio verso Genova, le navi del califfo Abu al-Qasim Muhammad, al comando di Ya'cub ibn 'Ishaq, toccarono regioni costiere della Corsica e della Sardegna. Fu un gesto di reazione dopo che una flotta bizantina, affiancata dalla marineria genovese, aveva attaccato – senza riuscire ad occuparla – la base musulmana di Frassineto. Non è chiaro se in quell'occasione le navi bizantine abbiano usufruito delle basi navali in Sardegna, sulle quali si erano appoggiate nei secoli precedenti. In caso affermativo ci troveremo di fronte ad un uso di scali militari concordato con le autorità locali, ancora sensibili ai legami secolari che avevano unito l'isola con l'impero; in caso negativo questa sarebbe un'ulteriore conferma dell'autonomia dei governanti sardi.

Per quanto abbiamo detto finora, l'immagine di una Sardegna dominata da Bisanzio fino agli inizi dell'XI secolo, sia pure con un controllo militare e politico sempre più debole, appare superata. È vero che a capo della società e delle istituzioni locali sopravvivono ancora, alla fine del X secolo, figure istituzionali di origine bizantina, ma le loro prerogative originarie sono ormai svuotate e si caratterizzano, invece, in base a nuove forme di un po-

La Sardegna, un'isola sconosciuta

Per approfondire il tema dell'isolamento della Sardegna nel Mediterraneo ancora tra XI e XII secolo possono essere significativi i due esempi che seguono.

Nella seconda metà dell'XI secolo l'isola era ben conosciuta negli ambienti delle marinerie italiane ed arabe, ma non altrettanto per i naviganti che giungevano da più lontano. Dopo l'occupazione dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore (1066) i *principes Anglie* che non avevano accettato la sottomissione a Guglielmo si imbarcarono su 230 navi, diretti a Bisanzio. Durante il viaggio nelle acque del Mediterraneo toccarono varie regioni popolate da musulmani, depredando e combattendo. Nelle Baleari la popolazione, allertata, si era rifugiata sulle alture, lontano dalla costa, o aveva abbandonato Maiorca e Minorca. Quindi la flotta si diresse verso la Sardegna compiendo razzie giustificate dal fatto che gli incursori ignoravano (o forse fingevano di ignorare) che si trattava di una terra cristiana. Non appena l'equivoco fu chiarito, comunque, i beni razzati furono restituiti e i danni indennizzati. I *principes Sardiniae*, evidentemente accomunati in quella drammatica circostanza da motivazioni difensive, consegnarono ai naviganti 1300 servi con i quali furono ricostituite le ciurme decimate dai contrattacchi musulmani sofferti fino ad allora. Tutto ciò avveniva nel 1075.

Nozioni incerte sulla Sardegna compaiono anche in una saga nordica che descrive un episodio di sette decenni più tardo: il passaggio tra il 1151 e il 1153 della nave di Eindridi il Giovane, proveniente dalle isole Orcadi, che era penetrata nel Mediterraneo e, con una conoscenza approssimativa dei litorali che avvistava e toccava, puntava verso la Terrasanta. Passato lo stretto di Gibilterra, fu avvistata Marsiglia; quindi la nave puntò a sud, verso il mare aperto, diretta in Africa. Prima di giungere al largo delle coste africane la nave rimase alla fonda per un certo tempo nelle acque di una regione sconosciuta. La cronaca afferma, infatti, che la sosta avvenne presso un'isola: «la Sardegna, senza sapere però di che terra si trattasse».

tere che è sicuramente autonomo da Bisanzio, sovrano all'interno del territorio e nei suoi rapporti con l'esterno.

Un sigillo greco che viene datato tra VIII e IX secolo fa riferimento a Teodoto, *consul et dux Sardiniae*: è l'ultima testimonianza sicura del perdurare delle prerogative amministrative e militari del governo bizantino nelle mani di un funzionario locale; la nascita di istituzioni indipendenti sembra, almeno in quel periodo, improbabile, ma il sigillo fa riferimento all'unificazione già avvenuta dei poteri politico e militare in un'unica carica; si tratterebbe, cioè, di una fase intermedia tra una realtà tipicamente bizantina e un'altra destinata a maturare in un crescente distacco dall'impero.

Ancora, l'opera di Ibn-Khordâdbeh, della metà dell'800, che descrive la Sardegna, cita un *batrîq* ('patrizio') di Sardegna «che governa tutte le isole del mare». Anche se accettata, la notizia non permette di spostare la presenza di funzionari bizantini in Sardegna oltre la metà del IX secolo.

Quasi un secolo dopo, verso il 930, Costantino Porfirogenito ricorda, fra i funzionari bizantini operanti in Occidente, l'*archon* di Sardegna. È una citazione della carica assai rara nelle fonti bizantine, che invece offrono abbondanti particolari sulla Sicilia e sull'Italia meridionale; è quindi una testimonianza che forse fa riferimento ad una situazione non più attuale, il segno di una soggezione a Bisanzio probabilmente soltanto nominale.

Alcuni studiosi hanno ipotizzato il protrarsi del dominio bizantino nell'isola anche oltre l'inizio dell'XI secolo. In quel periodo infatti perdura l'uso della lingua greca in alcune fonti epigrafiche del giudicato di Cagliari. In quella di Assemini (seconda metà del X secolo) viene ricordato *Torchitorio*, arconte di Sardegna; forse lo stesso Torchitorio, in un'altra iscrizione rinvenuta a S. Sofia di Villasor, ha il titolo di *protospatario*, mentre condivide quello di arconte con un *Salusio*, probabilmente suo figlio, associato al potere. Un altro *Salusio*, definito arconte, è ricordato in un'iscrizione di Sant'Antioco. I ceti dirigenti sardi continuavano a conservare un legame culturale e religioso con l'impero greco, da cui traevano legittimazio-

ne storica: questi elementi, però, non contrastano con la possibilità che nuove istituzioni indipendenti si siano sviluppate in quel tempo. Nel titolo di protospatario, ad esempio, dobbiamo individuare semplicemente un generico significato onorifico.

Lo stesso perdurare a lungo della circolazione monetaria di conio bizantino non è segno del protrarsi di legami istituzionali ed economici con Bisanzio. In mancanza di monete locali, infatti, il *bisante* (o 'soldo d'oro'), che trovava il consenso del mercato locale soprattutto come bene tesaurizzabile e non tanto come moneta circolante, continuò ad essere usato in Sardegna, sia pure spesso solo come strumento di conto, fino agli inizi del XIII secolo. Lo stesso discorso può essere fatto sulla presenza di influssi artistici di matrice orientale. Non va ignorato infine il sopravvivere di influssi profondi in altri campi della realtà isolana: da quelli sociali a quelli giuridici, artistici, ecclesiastici, linguistici.

Il perché di questo perdurare nell'XI secolo di modelli bizantini va ricercato in alcune considerazioni. Un mondo isolato, senza modelli esterni forti che possano essere importati e, eventualmente, imposti, si sviluppa sugli esempi che ha conosciuto precedentemente; l'evoluzione verso forme autonome e originali avviene con lentezza, tanto che per secoli può perdurare un influsso culturale e ideologico che va ben oltre l'interruzione di un rapporto istituzionale e politico diretto. Non esiste documentazione che ricordi interventi militari, che parli dell'esazione di tributi sardi diretti a Costantinopoli, che attesti l'osservanza nell'isola di leggi greche, che illustri rapporti commerciali o civili organizzati e costanti che vadano al di là di semplici sporadici contatti tra località marittime. Questa assenza di fonti scritte non può essere invocata come fattore decisivo, ma sicuramente è un elemento da non trascurare.

Lingua, forme di culto, sistemi economici, circolazione monetaria, tecnologia, solo lentamente elaborarono modelli specifici sempre più distanti da quelli bizantini, che avevano dominato per secoli. Pertanto è plausibile che in iscrizioni presenti nelle chiese del

giudicato di Cagliari risalenti agli inizi dell'XI secolo si usino ancora la lingua e i caratteri greci; che nelle nuove istituzioni pubbliche si possano intravedere aspetti e particolari riferibili a modelli orientali, bizantini; che onomastica e toponomastica conservino forti indicazioni di un'origine bizantina, così come sopravvivono, ancora in quel tardo periodo, riflessi etimologici di origine tipicamente protosarda o latina.

Uguali considerazioni si possono fare a proposito del perdurare di forme di culto ispirate a particolari liturgici o alla venerazione di santi greci; oppure della sopravvivenza di forme di espressione artistica, soprattutto nell'edilizia religiosa.

Fu, quindi, solo l'estremo isolamento a determinare il permanere di quei modelli culturali e sociali forti che derivavano dalla tradizione bizantina, anche quando si erano ormai interrotti i legami politici, militari e istituzionali con Bisanzio ed era già sorto un nuovo modello istituzionale, il giudicato, operante probabilmente sin dalla seconda metà del IX secolo e sicuramente dagli inizi del X.

4. La nascita dei giudicati

Per negare l'affermazione dei giudicati indipendenti prima dell'XI secolo sono state proposte anche altre considerazioni: la presenza di un arconte unico, la posizione di preminenza del giudice di Cagliari anche nell'XI secolo, la discendenza dei primi giudici da un'unica casata. In questi elementi si sono volute identificare «affinità sociali e giuridiche» che presupporrebbero una continuità di contatti tra la Sardegna e Bisanzio e, quindi, una dipendenza politica dell'isola dal lontano impero.

Queste osservazioni, che farebbero slittare il momento di frattura tra la Sardegna e Bisanzio alla metà dell'XI secolo, hanno costituito il fondamento di una teoria oggi scarsamente accreditata. Se questo fosse vero, dovremmo supporre che solo in quel mo-

mento si sia realizzata una effimera, brevissima fase di isolamento e di autonomia, della durata di appena qualche decennio, nel corso dei quali dovrebbero aver avuto tempo di nascere e maturare non solo l'istituzione giudiciale ma quanto di originale essa ha prodotto in campo culturale, sociale, giuridico.

Oggi si tende a datare la nascita delle istituzioni autonome a circa due secoli prima.

Esistono documenti che offrono poche possibilità di equivoci interpretativi. Essi risalgono proprio alla seconda metà del IX secolo, e fanno presupporre l'assenza di rapporti di dipendenza, rispetto a Bisanzio, dei titolari del potere operanti in Sardegna, pur nella continuità della tradizione. Titoli come *consul*, *dux*, *patricius* o altri, tipici del mondo orientale, sono presenti nelle diverse aree di controllo bizantino come a Venezia, Ravenna, Napoli, Bari, in Sicilia e in Sardegna fino ai primi del IX secolo: dopo quel periodo continuano ad essere presenti nei territori dove continua il controllo imperiale, mentre cessano pressoché improvvisamente in Sardegna. Nell'isola prendono piede le nuove titolature di *iudex* o di *archon*, che indicano il depositario del governo nell'isola. Il termine latino *iudex* fu tradotto in *iudike* nella parlata locale, l'unica usata da gran parte della popolazione (le lingue latina e greca erano relegate all'uso di una stretta minoranza di funzionari o di uomini di cultura).

In un primo momento i nuovi titoli non rappresentavano una carica specifica, ma venivano attribuiti in genere a quanti avevano potere di comando o di giurisdizione sui vari distretti. Forse nella genericità di queste titolature va visto un riferimento ad un influsso preciso della Chiesa: in un vuoto di potere nel quale si allentavano per poi dissolversi i legami tra l'isola e l'Oriente bizantino iniziava ad inserirsi l'autorità religiosa del papato. I funzionari preposti all'esercizio del governo locale venivano indicati, appunto, nella terminologia usata dai pontefici, come *iudices* (termine che veniva usato anche in altre regioni, vicine all'influenza politica della Chiesa di Roma, come la Corsica).

Tra i rari documenti della metà del IX secolo che ci sono pervenuti, alcuni contengono diversi elementi che dimostrano come a quei tempi l'esistenza dei giudicati fosse un fatto concreto. Nell'851 il pontefice Leone IV scriveva allo *iudex Sardiniae*, chiamandolo «celsitudo vestra» – titolo che veniva di solito riservato ai prefetti – e «sublimitas vestra». Gli rivolgeva alcune richieste: in primo luogo l'invio a Roma di un concreto numero di Sardi, «sive pueros, sive adultos ac iuvenes cum armis suis», da utilizzare per fronteggiare il pericolo arabo. Nel sacco di Roma dell'846 erano state occupate e depredate le basiliche di San Pietro e di San Paolo fuori le mura. Si temevano altre incursioni e anche per questo erano in corso le operazioni di costruzione di quella cinta di mura che esiste in gran parte ancor oggi e che fu voluta proprio da Leone IV. Inoltre chiedeva l'invio di un carico di *pinnino*, definito anche 'lana marina', sostanza di larga produzione e commercio nell'isola: una materia prima indispensabile per tessere i lussuosi paramenti papali e perché nelle festività solenni era necessario che il pontefice e il suo seguito si adornassero di vesti «eiusmodi coloris».

Nell'851 e nell'853 Leone IV si rivolgeva ancora allo *iudex Sardiniae*, chiarendo alcuni dubbi interpretativi sul diritto d'asilo negli edifici religiosi e affrontando argomenti relativi alle consuetudini liturgiche.

In un documento dell'864 papa Nicolò I (858-867) faceva presente che, secondo una consuetudine già condannata ai tempi di Gregorio IV (827-844), i giudici di Sardegna (anche i loro sudditi: «cum populo govationibus suis subiecto») continuavano ad unirsi in matrimonio tra consanguinei, determinando così «incestas et illicitas nuptias». Una delegazione pontificia composta dal vescovo Paolo e dall'abate Sasso veniva inviata presso la *gens Sardinorum* per farla desistere da questo comportamento che determinava la scomunica dei disobbedienti («surdos ex eis monitaque recipere contempnentes»). La missione ottenne solo risultati parziali, visto che l'usanza, sia pure ridimensionata, perdurò ancora per secoli, sicuramente fino al XIII secolo.

Una visione riduttiva di questa importante documentazione interpretava il titolo di *iudices Sardiniae* come attribuzione di una connotazione generica, considerandoli alla stregua di funzionari minori in uno stato che ancora conservava modelli istituzionali bizantini. Al termine *populus* veniva attribuito un significato unitario apparentemente in contrasto con una realtà quadripartita giudiciale dell'isola.

Secondo noi, invece, col termine *iudex* il formulario pontificio si riferiva a veri e propri capi di diversi governi autonomi, ormai esistenti nell'isola; il termine *populus*, poi, sebbene citato al singolare, si riferisce alle diverse popolazioni sottoposte a varie *gubernationes*, ma unite da un unico modello di sudditanza.

Un altro documento è una lettera dell'873, nella quale il pontefice Giovanni VIII esortava i *principes Sardiniae* ad impegnarsi per far cessare un'usanza definita «grande peccatum» e che se fosse proseguita avrebbe causato non guadagni, ma danni («non lucra, sed magis vobis dampna»). Numerosi cristiani catturati e resi schiavi dai pagani venivano venduti in Sardegna da parte di mercanti greci. Questa situazione doveva cessare, gli schiavi dovevano essere liberati. È una conferma che la pluralità delle espressioni del governo giudiciale nell'isola era ormai un fatto consolidato.

La suddivisione dell'isola in quattro stati deve essere maturata, quindi, verso la metà del IX secolo. Ad allora risale il sigillo cagliaritano di Torchitorio-Salusio dove viene riportata la dicitura «archònti merèias karàleos», ossia «giudice della regione di Cagliari». Anche se la titolatura è tipicamente bizantina, il significato istituzionale di termini come principe, arconte, protospatario era ormai solo formale.

È vero che nel documento dell'851 già esaminato il pontefice Leone IV si rivolge ad un solo *iudex Sardiniae*. Questo lascia pensare che in occasione del vuoto di potere bizantino un solo giudice abbia preso il potere: non è da escludere, comunque, che la quadripartizione dell'isola fosse avvenuta da un numero così ridotto di anni che non era ancora del tutto conosciuta e che nel contempo il giudice cagliaritano conservasse ancora una certa pre-

minenza. È sicuro, comunque, che solo due decenni dopo la frammentazione del potere era ormai un fatto concreto, visto che nell'873 il documento di Giovanni VIII parla di diversi *principes Sardiniae*. Con questo termine non necessariamente ci si riferiva a diversi giudici che governavano i relativi territori. Col termine *principes* venivano identificati gli *optimates*, facoltosi proprietari che traevano il loro potere soprattutto dal possesso della terra e di quanto vi si trovava: piante, bestiame, uomini. Non è escluso che questi *principes* fossero gli stessi *donnos* che secondo il *condaghe* di San Gavino avrebbero acquisito all'interno della società isolana, abbandonata ormai a se stessa, una posizione di preminenza e, quindi, esercitato il potere dopo l'abbandono dell'isola da parte di Bisanzio. Si tratterebbe, quindi, di una fase intermedia nell'evoluzione dell'istituzione giudiciale.

5. La quadripartizione dell'isola

Le spinte alla maturazione di un governo autonomo divennero da quel momento in poi ulteriormente pressanti e irrinunciabili. È infatti verosimile che, per le considerazioni fatte finora, gli *iudices* o i *principes* che compaiono nei documenti pontifici di questo periodo possano essere i primi titolari della nuova istituzione, i nuovi *iudices*, i sovrani dei nuovi stati, in linea con la maturazione di processi che tendevano alla riorganizzazione della società e del potere.

Un altro tema molto discusso è quello della suddivisione dell'isola nei diversi regni o giudicati indipendenti. Per spiegarne i motivi va considerato che esistevano drammatiche esigenze di controllo su un territorio molto vasto, con uno sviluppo costiero di tutto rispetto (quasi 1800 chilometri); da Cagliari, situata all'estremo meridione dell'isola, non era possibile per un'unica autorità centrale intervenire con prontezza nelle regioni più lontane; esistevano gravi difficoltà di spostamento, causate dalla lentezza e

dalla pericolosità della navigazione costiera. Inoltre la conformazione dell'isola, i monti, le vallate profonde, i fiumi, portavano ad un frazionamento territoriale in cui i quattro angoli di quell'ideale quadrilatero che è l'isola tendevano ad essere considerati come unità a sé stanti. Le principali vie terrestri di comunicazione, tracciate dai Romani, erano colpite da un degrado senza alternative; i lastricati erano profondamente solcati dalle tracce delle pesanti ruote piene chiodate dei carri. Lo stato di abbandono diventava più evidente soprattutto nei mesi invernali, che trasformavano i vecchi tracciati in fiumane di fango; in più, le stesse strade erano insicure per la presenza di zone impervie, boschive, abitate da popolazioni spesso ostili, che esponevano i viandanti a micidiali assalti e rapine. La stessa geografia, dunque, predispondeva la Sardegna allo sviluppo di istituzioni, sia pure uniche nelle loro caratteristiche, ma distinte per competenze e per territorio.

Tutto questo rendeva necessario organizzare anche una rete di controllo dei territori più lontani. Le modalità con le quali ciò fu attuato sono solo intuibili. La provincia fu divisa in *partes*, o *merèie*, e la loro cura fu affidata, come si è già accennato, a funzionari chiamati *lociservatores*, 'custodi del luogo': questi funzionari provenivano probabilmente dalle famiglie più in vista, quelle che avevano accumulato maggior potere. Le varie circoscrizioni, ciascuna delle quali veniva definita anche *locus*, o *logu*, ottennero un'autonomia ben presto totale. A capo dei diversi territori vennero designati funzionari come lo *iudex loci* o *iudike de logu*. Ad essi fu demandata via via la riscossione dei tributi, l'amministrazione della giustizia, l'organizzazione dell'esercito, mentre il governo centrale può essere restato, ma diventando progressivamente sempre più autonomo, a Cagliari, e con autorità ormai limitata alla sola «parte» sud-orientale dell'isola.

Probabilmente in origine il numero di queste aree periferiche corrispondeva a quello dei vecchi centri abitati principali, abbandonati col tempo in presenza dei pericoli costieri. In base a questa considerazione si possono ipotizzare circa otto unità. Anche il

condaghe di San Gavino parla dell'esistenza di un potere frazionato ben oltre le quattro unità nelle quali si sarebbe in seguito stabilizzata la spartizione delle competenze territoriali. A più di quattro unità dobbiamo pensare se prendiamo come riferimento anche il numero delle diocesi del tardo primo millennio.

Un elemento certo è comunque che nel giro di pochi decenni il numero delle aree che conquistarono questa sorta di autonomia amministrativa e difensiva si attestò sulle definitive quattro unità: i quattro giudicati che conosciamo. L'autonomia giudiciale aveva come fulcro i centri urbani che avevano conservato un certo rilievo nella difesa, nell'economia, nei traffici, nell'amministrazione: Cagliari, Torres, Tharros (poi Oristano), Fausiana (l'antica Olbia).

Cagliari era la città più popolosa e attiva del meridione dell'isola, dove aveva soppiantato centri pure importanti, come Sulci, Nora, Bitia, Tègula. Proprio a Cagliari si sviluppò il primo embrione della nuova istituzione. Il meridione dell'isola, d'altra parte, si identifica in un territorio quasi tutto pianeggiante, il Campidano, con una sua spiccata uniformità produttiva, tutta indirizzata alla coltura del latifondo cerealicolo. Fu quello il nucleo più importante del giudicato. Dal Cagliariitano il potere giudiciale, ormai consolidato, si estese facilmente e con rapidità alle colline e alle montagne del Sud-Est e del Sud-Ovest, grazie anche all'assenza di centri abitati dove si potesse sviluppare un'analogia autonomia.

Il centro più sviluppato del Nord-Ovest, Torres, la romana *Turris Libisonis*, aveva sempre rivestito un ruolo propulsore nello sviluppo economico di quell'area geografica; continuava ad essere il mercato principale dove indirizzare i prodotti del retroterra logudorese, soprattutto quelli della *Romània* (o Romangia, come si chiamerà nel Medioevo). Il porto turritano era collegato con la vicina Corsica e con la penisola italiana: con Roma, la Toscana, la Lunigiana, la Liguria, il meridione della Francia. Insediamenti come Bosa – paese di qualche rilievo demografico ed economico sulla costa occidentale – non riuscivano a contrastare la posizione di preminenza di Torres, anche perché svantaggiati da una posizione geo-

grafica meno privilegiata. Il vecchio insediamento di *Cornus*, situato ancora più a sud nella stessa costa occidentale, da tempo non era più un punto di riferimento per le popolazioni locali.

Diversi motivi portarono Torres alla ricerca di una posizione indipendente. In primo luogo, la regione del Nord-Ovest presentava un'unità geografica che aveva nel mare, nel fiume Coghinas e nelle alture del Màrghine confini naturali perfettamente definiti. Dal punto di vista dell'organizzazione religiosa, poi, la stessa diocesi di Torres, fin dai tempi di Gregorio I, aveva manifestato la propria insofferenza nei confronti della dipendenza dalla sede metropolitana di Cagliari. Infine, era assai difficile tenere in vita una rete di collegamenti con la lontana Cagliari a causa della pericolosità e della difficoltà dei trasferimenti per via di terra. Tutti questi fattori spinsero l'intera regione nord-occidentale verso una forma di autonomia strettamente collegata dal punto istituzionale con quella del meridione, ma originale e del tutto indipendente per le scelte politiche ed economiche che ne derivarono.

Si discute ancora se il distacco del giudicato di Logudoro da quello di Cagliari sia derivato da un progressivo allentamento degli strumenti di controllo o se invece si sia trattato di un fatto ben preciso, localizzabile in un preciso momento. Quest'ultima possibilità è oggi molto accreditata. In pratica, fra l'854 e l'864 il *lociservator* – cioè, come sappiamo, il funzionario incaricato dal giudice provinciale di Cagliari di amministrare e difendere la regione nord-occidentale dell'isola – si sarebbe reso indipendente dal governo di Cagliari. Ignoriamo se il distacco sia stato pacifico o violento; resta il fatto che l'evento segnò la nascita di un nuovo organismo di governo autonomo che presuppone una «dichiarazione di sovranità davanti a Dio e al popolo». Questo atto avrebbe comportato la trasformazione di «tutti gli strumenti di governo (formulari, sigilli, emblemi, ecc.) da subordinati in assoluti. Ne derivò per questa figura istituzionale l'assunzione del titolo di *iudex*, che deve essere considerato come sinonimo di re, di sovrano, come riportato negli antichi documenti sicuramente giudiciali: *iudex sive rex*».

Subito dopo proprio la grande distanza tra i due centri principali dovette causare la nascita di un terzo stato che, in origine dipendente dalle due entità principali, ben presto si rese autonomo assumendo modelli che si rifacevano alle istituzioni già affermate tanto nella regione settentrionale quanto in quella meridionale.

Questo terzo giudicato, l'Arborea, situato nella zona centrale dell'isola, aveva come confine naturale a nord le alture del Màrghine. Occupava l'intero basso bacino del fiume Tirso e si estendeva fino ad aree centrali della *Barbària*, la nostra Barbagia e, a sud, fino alle regioni più settentrionali del Campidano. Tharros, anche se in via di decadenza, era il punto di riferimento per la formazione di un potere locale. A causa del pericolo arabo a cui si trovava esposta, i suoi abitanti avevano abbandonato provvisoriamente la città. Inoltre essa soffriva di un progressivo peggioramento dell'*habitat*, causato dal crescente impaludamento del territorio circostante e dall'imperversare di fenomeni epidemici come la malaria, che spingevano le popolazioni a cercare sedi più salubri. L'esistenza di Oristano è attestata ben prima dell'XI secolo. L'insediamento, che raccoglieva anche l'eredità militare e strategica di *Forum Traiani*, con la crisi di Tharros – che comunque non venne mai del tutto abbandonata – divenne sede del nucleo centrale del nuovo giudicato.

Il momento del distacco della regione dal potere centrale si può collocare nella parte finale del IX secolo. Le modalità dell'evento ci sono sconosciute; dovettero comunque essere simili a quelle che determinarono la nascita del giudicato di Torres, ossia attraverso il distacco dal potere centrale di Cagliari. Oppure i due giudicati di Torres e di Arborea potrebbero aver acquisito l'indipendenza direttamente dopo la crisi del dominio bizantino, senza passare da una fase di subordinazione nei confronti del potere centrale di Cagliari.

La documentazione in nostro possesso sui primi giudici d'Arborea è, come sempre, assai scarsa. Nuove recenti ricerche permettono di ampliarne la genealogia fino agli inizi dell'XI secolo:

**«Io, Costantino
di Arborea...»**

Proponiamo alcuni passi del condaghe di Santa Maria di Bonarcado, una delle più importanti fonti sul Medioevo sardo. Esso si apre con il documento con cui il giudice arborense Costantino I de Lacon-Gunale, attorno al 1110, istituiva, insieme alla moglie Anna (e su consiglio, scrive, del suo arcivescovo Omodeo), una donazione di terre, chiese, servi e bestiame a favore dell'abbazia camaldolese di San Zeno di Pisa. Il suo abate avrebbe dovuto inviare una propria comunità per la fondazione a Bonarcado di un monastero intitolato a Santa Maria. La fondazione viene giustificata come atto di pia devozione, ma si trattava di un'iniziativa politica, volta a ottenere i vantaggi che sarebbero derivati dall'azione dei monaci benedettini. A questi, come dice il documento, era affidato il compito non solo di amministrare il monastero e di coltivare la terra, ma anche di edificare. È probabilmente a monaci costruttori come questi di Bonarcado che si deve l'incremento dell'attività edilizia romanica in Sardegna, nel corso del XII secolo.

Ego iudice Costantine de Arborea [...] simul cun uxore mea donna Anna secundum consilium archiepiscopi mei Homodei per remedium anime mee et pro remissione omnium peccatorum meorum et pro salute filiorum meorum compono dispono assigno et facio istud condace et istud cenobium ad honorem individue Trinitatis et intemerate virginis Dei genitricis Marie et omni ambiguitate remota constituo ad degendos inibi servos Dei sub regulari tramite sanctissimi ac reverendi patris Benedicti, qui serviant Deo omnipotenti die ac nocte quamdiu hec duraverit vita. Nunc autem cognitum sit omnibus tam fratribus meis quam cunctis affinis, consentiente et collaudante prelibato archiepiscopo meo Homodei quod ego omnino trado hoc monasterium sub ditione et iure et potestate et regimine et disciplina abbati sancti Zenonis episcopi sub tali conditionem ut abbas sancti Zenonis omni tempore mittat in hoc monasterio de suis monachis qui regant illud et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem Dei et sancte Marie et sancti Benedicti e sancti Zenonis et per

manus illorum ordinetur prepositus, quem ipsi eligent, cum voluntate et aprobatione successorum meorum, desisto atque condono [...].

Manoscritto 277 della Biblioteca Universitaria di Cagliari, documento n. 1. Da *Il Condaghe di S. Maria di Bonarcado*, ristampa del testo di Enrico Besta riveduto da Maurizio Viridis, Comune di Bonarcado, 1982, pp. 3-4.

un sigillo in piombo ritrovato presso San Giorgio, a Tharros, attesta l'esistenza di un giudice Zerkis, già conosciuto attraverso le pagine del *condaghe* di Santa Maria di Bonarcado. Zerkis viene definito *archon Arboreas*: viene da supporre che il potere dei giudici arborensi sia derivato direttamente dalla tradizione bizantina e quindi non dall'evoluzione di un potere centrale giudiciale che si sarebbe manifestato inizialmente solo nel Cagliaritano.

La regione nord-orientale, la Gallura, aveva una sua particolarità: una situazione geografica ben circoscritta e identificabile. I suoi limiti occidentali corrispondevano al corso del fiume Coghinas e alla catena montuosa del Limbara. Verso la costa centro-orientale, invece, comprendeva regioni assai distanti tanto dal giudicato di Cagliari quanto da quello di Arborea, che, anche perché erano più povere di altre, non erano state inserite nelle sfere di influenza e di controllo di quei giudicati.

La Gallura aveva gravitato fin dai tempi più antichi verso la vicina Corsica: anche per questi motivi continuò ad essere meta di periodiche migrazioni che finirono per caratterizzarne lingua, costumi, composizione sociale ed etnica. Anche il tipo di economia dominante, la pastorizia, scelta obbligata dalla morfologia del territorio, caratterizzò lo sviluppo della Gallura in direzione differente rispetto agli altri giudicati, dove prevalevano le attività agricole.

L'antica Olbia, emporio di origine greca, grazie ad un porto situato di fronte al litorale italiano, era stata in epoca punica e romana una delle città più fiorenti dell'isola. Ma già nel V secolo ave-

va conosciuto una grave crisi legata al clima malarico e alle prime incursioni saracene. Il centro era stato abbandonato e la popolazione si era ritirata verso l'interno dando origine a nuovi insediamenti: *Fausiana*, altrimenti detta *Fausania*, poi *Civita*, poco più di un *locus intra provinciam Sardiniae* tra VI e VII secolo. La sua importanza in campo regionale sarebbe stata progressivamente rafforzata dalla crisi di Torres e dalla conseguente necessità per i logudoresi di trovare nuovi sbocchi per le proprie merci che, dopo il transito obbligato lungo la vallata del Monteacuto, giungevano allo scalo gallurese. Sede di un *lociservator* e di un vescovo, Civita acquisì così il diritto e le caratteristiche di sede giudiciale.

La nascita del giudicato di Gallura può essere datata tra la fine del IX e gli inizi del X secolo. Con la quadripartizione giudiciale dell'isola si concludeva un processo che era durato almeno un secolo. Il primo documento che parla ufficialmente ed inequivocabilmente dell'esistenza delle quattro figure giudicali è del 14 ottobre 1073, quando papa Gregorio VII (1073-1086) scriveva da Capua ai giudici Mariano di Torres, Orzocco d'Arborea, Orzocco di Cagliari e Costantino di Gallura. Nascevano quattro nuovi stati caratterizzati da tutti gli elementi necessari a definirli come tali: un popolo, un territorio, un rispettivo vincolo giuridico che definiva un sistema uniforme ed autonomo.

I giudici erano veri e propri sovrani. Non riconoscevano vincoli di sudditanza esterna, all'infuori di un generico ossequio all'autorità pontificia; godevano di *summa potestas*, per cui potevano sviluppare una politica autonoma e indipendente sia all'interno del proprio territorio, sia sul piano dei rapporti internazionali, tra i quali vanno inclusi anche quelli tra giudicato e giudicato. L'istituzione si basava su un vincolo diretto tra il popolo e il re, il quale, attraverso l'assemblea plenaria, detta *corona de logu*, riceveva la concessione del potere. Il patrimonio territoriale comune non diventava mai, nel suo complesso, bene individuale; la famiglia regnante, comunque, aveva un proprio patrimonio personale, distinto da quello fiscale, dello Stato.

Un altro problema è quello dell'ereditarietà del titolo giudicale e della trasmissione del potere all'interno della stessa famiglia. Già nell'VIII-IX secolo, nelle altre regioni già bizantine, abbandonate ormai a se stesse, vennero fatti tentativi in questo senso: sono noti quelli di famiglie veneziane e di casate napoletane.

Si è spesso ipotizzato che con la nascita dei giudicati, il distacco da Bisanzio e l'isolamento, la Sardegna abbia attraversato un'interruzione nello sviluppo di ogni forma di civiltà. L'ipotesi è fuorviante. Sia pure raccolta in se stessa, l'isola continuò a seguire tradizioni, lingua, religione che aveva conosciuto nei momenti di maggiore apertura. È possibile che l'economia sia regredita, non avendo più sbocchi verso i quali indirizzare i prodotti in eccesso; ma questo fu comunque un fenomeno comune a tutta l'Europa continentale. Nel frattempo l'apparato autonomo di difesa fu potenziato in vista dei pericoli esterni e in considerazione dell'abbandono militare da parte della Cristianità; mancarono però quelle spinte innovative che si sviluppavano progressivamente a partire dalla metà del X secolo nelle regioni mediterranee rivierasche. In Sardegna il fenomeno si realizzerà con un certo ritardo, solo un secolo dopo.

6. Il «condaghe» di San Gavino: nuove ipotesi

Lo studio di un antico documento, il *condaghe* di San Gavino, al quale si sono già fatti sporadici riferimenti, permette di formulare altre ipotesi sull'origine dei giudicati. Contrariamente al significato classico del termine *condaghe*, non si tratta in questo caso di un registro a carattere giuridico ed amministrativo, ma di una più generica accezione del termine.

Il documento ci è noto attraverso una trascrizione fattane dall'erudito sassarese Francesco Roca (1570-1639), che costituisce l'unica copia a noi pervenuta. Il testo del documento, almeno nei suoi principali riferimenti storici, era sicuramente conosciuto alla

metà del XVI secolo, quando scrittori come Giovanni Francesco Fara lo utilizzarono per le proprie opere, accettandone come verosimile il contenuto storico.

Nella parte iniziale del documento si afferma che in un momento imprecisato (tra X e XI secolo) la Sardegna iniziò a riprendersi dal lungo periodo di chiusura che seguiva le incursioni arabe. È il momento del primo affacciarsi delle Repubbliche marinare tirreniche nei mari di Sardegna; soprattutto Pisa ebbe un ruolo importante nel riportare l'isola nell'ambito della Cristianità, in particolare della confessione cattolica. Oggi il condizionamento della Chiesa orientale nei confronti di quella isolana tende ad essere ridimensionato: numerosi segnali databili alla metà del IX secolo portano a ritenere già allora ormai sostanzialmente finiti i rapporti tra il patriarcato bizantino e la Chiesa locale.

Nell'isola, frazionato in un numero imprecisato di aree di influenza, ma certamente superiore alle quattro unità che daranno vita ai rispettivi regni giudicali, esisteva un potere signorile. Nelle parole del documento possono essere visti richiami ai vecchi funzionari bizantini o ai loro eredi, ossia agli esponenti di quella oligarchia agraria che da secoli deteneva il potere economico e rivestiva ruoli direttivi nell'apparato politico-istituzionale dell'isola. *Donnos*, ossia *señores*, vengono definiti gli esponenti di questo ceto che assunse progressivamente il potere. I due termini sono ricordati come sinonimi: il primo ripropone una terminologia più antica (*dominos*), e affonda le radici nel latino classico; il secondo richiama un vocabolo spagnolo, castigliano, la lingua colta che si parlava in Sardegna nel periodo della redazione del manoscritto.

Con la generica ripresa dell'influenza della Chiesa di Roma sull'isola, quindi, l'oligarchia locale deve fare i conti con un potere che tende a diventare determinante nelle scelte politiche locali. L'influenza diretta del papato era sentita soprattutto nell'area settentrionale e centro-occidentale dell'isola. La Chiesa controllava – probabilmente con funzioni di conferma – l'elezione dei *donnos* a cariche di governo. Non sappiamo se la notizia sia attendibile.

Ma il rilievo delle isole tirreniche tra X e XI secolo in campo politico ed economico non sfuggiva alla corte pontificia. D'altra parte, non è nuova nelle cronache o più in generale nei documenti sardi una posizione filopapale tendente a sottolineare i diritti del papato sull'isola.

Il potere dei *donnos* elettivi avrebbe avuto una cadenza annuale. L'acquisizione del potere da parte di questa categoria all'interno della società isolana, pur mancando ormai un forte controllo centrale, non poté essere tale da consentire l'immediato emergere di un personaggio di una famiglia all'interno di un gruppo sociale in cui il confronto non aveva ancora permesso ad un singolo elemento di occupare una posizione dominante. Per apprezzare la novità istituzionale che andava maturando può essere fatto un arduo raffronto tra le istituzioni comunali italiane – elettive, con consoli che ricevevano un incarico annuale – e la signoria, dove una singola famiglia, sia pure dopo un lungo processo di evoluzione istituzionale, riusciva ad emergere sulle altre ottenendo un potere che, col tempo, poteva essere perpetuato per via dinastica. Si tratta, comunque, di istituzioni che ci riportano a periodi assai lontani da quelli che esaminiamo.

Il *condaghe* di San Gavino riporta notizie relative alla nascita di due soli regni giudicali: Logudoro ed Arborea, che si sarebbero trovati unificati sotto il loro primo giudice. Questo riferimento pone un'altra domanda. Siamo di fronte ad una scarsa conoscenza o al disinteresse dell'autore del *condaghe* nei confronti dei giudicati di Cagliari e Gallura? Forse il controllo di questi ultimi due territori sfuggiva al papato a causa di un più influente e diretto interesse di un elemento destinato a divenire via via più forte nell'isola dal punto di vista militare, strategico, commerciale come la Repubblica di Pisa. Il papato non era interessato ad un urto diretto. Genova, da parte sua, in questa fase iniziale della propria espansione, aveva la sua area di influenza soprattutto politica e militare in Corsica e commerciale nel meridione della Francia. Pisa, invece, iniziava a guardare con attenzione alla Sardegna. In

La spedizione di Mugiahid, detto Museto

Agli inizi dell'XI secolo la Sardegna usciva da un cinquantennio di relativa tranquillità. Si affacciava, però, a questo punto sui suoi mari la minaccia di Mugiahid, il re Museto della tradizione.

Le fonti arabe ci informano che Mugiahid era un liberto, con ogni probabilità di origine cristiana. Sotto la protezione di Al Mansur, califfo di Cordova, aveva salito i gradini sociali che lo avevano portato a posizioni di primo piano nell'amministrazione statale. Alla morte di Al Mansur ne aveva ereditato lo spirito di conquista. Lasciata nel 1010 la corte di Cordova, si era stabilito, a capo di una folta schiera di seguaci, attratti dalle sue qualità e dal suo temperamento, sulle coste meridionali della Valenza, a Denia, istituendovi un principato dalle spiccate propensioni espansionistiche. Percorsa la prima tappa, con l'occupazione delle Baleari, egli orientò subito dopo la sua politica verso l'obiettivo di «fare del Mediterraneo un mare musulmano» (Besta). La Sardegna e, più audacemente, le coste della stessa penisola italiana, divennero ben presto obiettivi fissi delle incursioni della sua flotta.

L'attacco decisivo di Mugiahid contro la Sardegna fu messo in atto nell'autunno del 1015, dopo numerosi mesi di preparativi nel porto di Denia e in quelli maiorchini. Finite le esperienze delle incursioni, gli Arabi si erano adeguatamente preparati per un tentativo di occupazione permanente dell'isola o di parti della stessa. Un centinaio di navi, oltre mille cavalli e numerosi armati costituivano l'ossatura militare dell'impresa.

Sbarcato sulle coste del Cagliaritano, il corpo di spedizione si scontrò, nelle pianure meridionali dell'isola, con le truppe locali. L'ampia possibilità di rapidi movimenti segnò un punto decisivo a favore dell'esperienza della cavalleria araba; l'esercito giudicale fu sconfitto e il suo capo, sia che fosse lo stesso giudice Salusio, sia che fosse il Malut delle fonti arabe, morì sul campo. L'esercito di invasione si attestò nel meridione dell'isola identificando la sua base principale a poca distanza da Cagliari, sicuro del controllo di una vasta zona che andava dalle coste dell'Iglesiente alle pianure centrali del Campidano, alle colline ricche di foreste del Sarrabus, nel Sud-Ovest.

Forse la fama dell'ostilità delle popolazioni dell'interno montuoso, forse un esercito già provato dalla precedente campagna militare, convinsero gli strateghi arabi a non tentare, per il momento, ulteriori azioni più a settentrione.

Ma difficoltà di ordine difensivo, necessità di potenziare l'esercito per un'ulteriore avanzata, crisi di ordine interno a Denia, convinsero il principe arabo a far ritorno nei suoi possedimenti iberici solo pochi mesi dopo la sfortunata spedizione.

Quando, nella primavera del 1016, gli Arabi fecero ritorno nelle acque sarde, con l'intento di completare e di ampliare le conquiste, vi trovarono una situazione che non erano pronti a fronteggiare. Gran parte delle forze che erano restates nell'isola a presidiarla in attesa della nuova spedizione si erano dissolte, in parte combattute dalla riorganizzata resistenza locale, in parte assorbite da una società che permetteva, limitatamente ai territori marittimi, larghi spazi di collaborazione tra elementi indigeni ed elementi esterni. L'urto tra il nuovo corpo di spedizione arabo, attestato nuovamente nel meridione dell'isola, e la flotta cristiana, rinnovata negli armamenti e decisa a liberare il Mediterraneo dalla minaccia araba, era alle porte.

Le armate si scontrarono nelle acque di un golfo imprecisato e difficilmente localizzabile, dati gli elementi poco chiari che le fonti di ambedue le parti ci offrono. Lo scontro si concluse con la disfatta della flotta araba, vittima, secondo la cronachistica cristiana, dell'attacco veemente degli alleati: complice il maltempo, per la narrativa araba.

Mugiahid scampava alla cattura e si rifugiava a Denia dopo aver lasciato nelle mani nemiche gran parte dei suoi armati e numerosi suoi familiari, tra i quali un figlio, Ali, che fu ceduto come ostaggio a Enrico II di Germania.

Era l'ultima grande spedizione araba nel Mediterraneo centrale e in Sardegna; era anche il segnale della libertà di espansione nell'isola che pisani e genovesi, nella sfera politica come in quella economica, acquistavano con la forza delle armi e col vigore della propria potenza mercantile. Si preparavano tempi nuovi per la Sardegna.

questo settore del Mediterraneo è possibile che, per salvare gli equilibri espansionistici, ci sia stata quasi un'intesa tra la Repubblica d'Arno e il papato per una spartizione strategica: a Pisa la costa orientale e il Cagliaritano (geograficamente più vicini agli interessi dei suoi mercanti); il Nord-Ovest (il Logudoro) e il Centro-Ovest (l'Arborea) al papato. Gli sviluppi successivi della presenza pisana in Sardegna, tra la metà dell'XI secolo e il XII, ben si adattano a questa possibile lettura del brano del *condaghe*, anche se, in una scoraggiante carenza di documentazione, siamo solo al livello di ipotesi.

Il primo giudice con incarico a vita al quale fa riferimento il *condaghe* di San Gavino è *Comita*, figura non attestata in nessun altro documento ma citata in tutte le genealogie giudicali. La notizia viene utilizzata già nella cronaca di Giovanni Francesco Fara; l'erudito prese sicuramente spunto dall'edizione del *condaghe* di San Gavino del 1547 o da una precedente. Egli riferisce, senza indicazioni cronologiche, di un giudice *Gonario-Comita* che resse questi giudicati. Il doppio nome attribuito a questo personaggio è probabilmente dovuto alla confusione documentaria nella quale ci si muoveva nel Cinquecento, tra documenti originali che venivano in parte alterati nelle operazioni di copiatura negli esemplari apografi tardi, di secoli successivi agli avvenimenti che trattavano.

Quasi con certezza, in presenza di documenti che riportavano due nomi diversi da attribuire al primo giudice di Logudoro, il cronista del XVI secolo si è sentito in dovere di tentare una conciliazione, attribuendo i due nomi ad uno stesso personaggio. Probabilmente il Fara si riferisce a quel Gonario il cui nome è riportato nel *condaghe* di fondazione di Santa Maria di Tergu. Comunque, è un fatto che un ipotetico giudice di questo nome, *Gonario-Comita*, sia stato riconosciuto fino ad oggi come fondatore della dinastia dei Gunale. È più probabile che ai due nomi corrispondano due diversi giudici, il primo dei quali, il *Comita* del *condaghe*, potrebbe essere vissuto tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo.

A *Comita*, comunque, sarebbe stato assegnato un potere non

più, come per il passato, rinnovabile anno per anno ma, visti i suoi meriti e la sua personalità, a vita, esteso in una prima fase al solo giudicato di Torres e subito dopo anche a quello d'Arborea.

Infine, in seguito alla conferma dei meriti di Comita, il suo potere sarebbe stato tramandato al figlio *Orgotori* (Torchitorio); la carica giudiciale diventava così ereditaria.

Le notizie riportate nel *condaghe* di San Gavino costituiscono un bagaglio di conoscenze spesso usate singolarmente come autentiche. Non sempre, però, si è data a questa fonte l'importanza che le deriverebbe da questa diffusa accettazione dei dati che vi sono riportati; spesso se ne è sminuito il significato soprattutto in considerazione della sua tarda età e della mancanza delle copie più antiche di cui è comunque assodata l'esistenza.

Dalla lettura della fonte deriva, come abbiamo constatato, una visione originale, unica, circa i problemi che in questa sede abbiamo cercato di illustrare: la dipendenza iniziale dal papato; la presa di potere di un ceto nobiliare; il notevole frazionamento del controllo territoriale; l'elettività della carica giudiciale; la sua cadenza annuale; la proroga dell'incarico di governo a vita per Comita, il primo personaggio che ne avesse i meriti; l'estensione del potere di Comita a due giudicati, Torres e Arborea; l'ereditarietà del titolo.

Sono elementi che dobbiamo prendere in esame e vagliare ulteriormente mettendoli a confronto con quelli che emergono da altre fonti.